

TORNANO PER NATALE

Un anno difficile

APRILE

Gli emigrati tornano in massa per votare e tornano, in gran parte, per votare comunista. Molti industriali, in Germania ed in Svizzera, tentano di rifiutare i permessi, minacciano punizioni o addirittura licenziamenti. Le ferrovie, in alcuni paesi, fanno sapere che non è possibile il trasporto di tutti gli emigrati-elettori. I consolati ritardano la consegna dei certificati elettorali. Nonostante ciò, i lavoratori italiani all'estero non mancano all'appello del 28 aprile. Dopo le elezioni, i giornali della DC e quelli dei monopoli dicono amaramente che «il voto dell'emigrazione è stata una delle più grosse sorprese».

Altri ne parlano come di una «inquietante novità».

LUGLIO

I giornali di Ginevra scoprono le «scuderie dormitorie» di Troinex, a pochi chilometri dalla città. Sono abitati da qualche cavallo normanno e da moltissimi lavoratori italiani. Con la differenza che gli emigrati italiani debbono anche pagare l'affitto. Dormono a decine, nei granai, nei fenili, nelle stalle.

AGOSTO

Incomincia, in diversi cantoni svizzeri, la «caccia alle streghe». Numerosi operai comunisti o sospettati di esserlo, vengono pedinati, fermati, interrogati più volte e per parecchie ore. Alcuni, nel corso degli interrogatori, sono bastonati dai poliziotti. Molte le case perquisite. L'operazione si conclude con l'espulsione dalla Svizzera di alcuni lavoratori, su semplice provvedimento amministrativo della polizia federale. Gli espulsi, fra cui una donna che non è stata neppure interrogata e che è soltanto colpevole di essere la moglie di un comunista, vengono accusati di aver «attentato alla sicurezza dello stato elvetico». Le prove? Nella casa degli espulsi sono state trovate copie dell'Unità e di Vie Nuove, altre pubblicazioni «sovversive» e i dischi con il disco degli elettori inciso dal compagno Giancarlo Pajetta.

Più tardi si viene a sapere che alla caccia alle streghe hanno validamente collaborato l'ambasciata italiana a Berna e i consolati di diversi cantoni. Le istruzioni venivano da Roma: bisogna in tutti i modi impedire la penetrazione comunista fra l'emigrazione. I giornali che hanno pianificato sull'inquietante novità del 28 aprile, ora plaudento alla fermezza del governo elvetico.

Le autorità svizzere non limitano la loro caccia ai lavoratori emigrati. Tre deputati al Parlamento della Repubblica italiana, i compagni Pellegrino, Calasso e Brighenti, vengono prelevati nei loro alberghi e dichiarati indesiderabili. Sono stati colpiti da decreto di interdizione. Cos'hanno fatto? Durante la campagna elettorale hanno avuto incontri con i loro elettori emigrati in Svizzera. Un decreto d'interdizione riguarda anche il compagno Pajetta (che non ha messo piede in Svizzera durante la campagna elettorale): è colpevole di avere parlato, attraverso i famosi dischi, con gli elettori italiani. Anche stavolta il governo non protesta.

In questo clima, nasce il caso Stocker. Un profumiere di Zurigo, Albert Stocker, fonda un partito contro la «stranizzazione» della Svizzera. Un quotidiano a larga tiratura, il Blick, offre al razzista le prime pagine per permettergli di divulgare le sue folli teorie. Vi si possono leggere frasi come questa: «Gli italiani sono semi-selvaggi, accoltellatori, ladri, banditi. Il nostro paese deve smetterla di dare loro ospitalità». Albert Stocker riesce persino a parlare alla televisione elvetica. L'indignazione è enorme fra tutti gli emigrati.

Sul campo sportivo di Zurigo la polizia lancia cani-poliziotto contro gli spettatori italiani. L'episodio avviene al termine di una partita di calcio amichevole fra le squadre della Roma e del Zurigo.

SETTEMBRE

Venti emigrati alloggiati in una indecente baracca presso un cantiere edile di La Pontaise (Losanna) scendono in sciopero per chiedere un alloggio civile. Per tutta risposta il capo-cantiere dice: «Le immondizie, se volete, portatele in Italia nelle valigie». I venti si licenziano per protesta e rientrano in patria.

DICEMBRE

A Chenebourg, nei pressi di Ginevra, una villa semi-droccata, un ovile ed un pollaio servono da dormitori per lavoratori stranieri (quasi tutti italiani). Nella villa dormono 55 persone; nell'ovile una famiglia italiana; nel pollaio 33 persone. Affitto da 55 a 70 franchi al mese a testa (da 7.500 a 9.000 lire).

L'associazione svizzera dei banchieri, per contrastare il pericolo d'inflazione, invita i datori di lavoro a ridurre la manodopera straniera impiegata nelle fabbriche.

Al Parlamento, il ministro degli Interni e neo presidente della Confederazione, Von Moos, annuncia che la Caccia alle streghe non è finita. «Il governo di Berna non tollererà sul territorio svizzero alcuna attività politica straniera mirante a mettere in pericolo le libere istituzioni democratiche sia in Svizzera, sia altrove».

P. C.

Incerto l'avvenire dei nostri

emigrati in Svizzera

Due tesi di fronte: quella dello Stato e quella degli industriali — «Gli italiani sono buone "macchinette" e non costano poi tanto...»

Dal nostro inviato

GINEVRA, 19

E' tempo di partenze. Non bastano i treni ordinari per riportare in patria tutti gli italiani che desiderano trascorrere a casa le feste di fine anno. Le stazioni sono piene dei nostri emigrati che consultano i manifesti tricolori con gli orari degli «stranordinari». Direzione Napoli, direzione Reggio Calabria, direzione Lecce: la maggior parte di questi eccezionali viaggiatori vanno al Sud.

Non tutti sono «in licenza». Molti hanno semplicemente finito la loro stagione di lavoro e debbono rientrare. Così è il contratto. Sono, soprattutto lavoratori edili che, con l'arrivo del gelo, non possono più erigere palazzi e tracciare autostrade. Vanno a casa a svernare, anche perché non possono fare altrimenti. Ci penserebbe la polizia ad allontanarli, in caso contrario. Secondo il contratto, per la verità, avrebbero dovuto partire fin dal 30 novembre. Ma le imprese avevano un maledetto bisogno delle loro prestazioni e il contratto è stato provvisoriamente modificato. Fine del lavoro: dal 17 al 20 dicembre. Rientro: a partire dal 13 gennaio.

Brevissimo, quindi, l'inverno degli stagionali. Ma numerose e importanti le conseguenze. Prima di tutte quelle del permesso di residenza. Ci vogliono dieci anni per ottenere, ma dieci anni di lavoro continuo in Svizzera. Gli stagionali non l'avranno mai. Ogni anno, anche se per pochi giorni (quest'anno soltanto una ventina) gli stagionali hanno un'interruzione di contratto. Ciò è quanto basta per impedire di aspirare a raggiungere alcuni dei più semplici diritti di ogni uomo, come quello di poter vivere assieme alla propria famiglia. E non è tutto. Come stagionali, non si può avere una casa, anche se si è disposti a pagare affitti elevati; non si può cambiare qualifica e posto di lavoro; non si può cambiare categoria.

Per gli italiani, è così; a loro sono riservate le peggiori disposizioni, perché qui la polizia distingue tra straniero e straniero. Tanto è vero che i cittadini francesi possono ottenere il domicilio dopo cinque anni di soggiorno ininterrotto. E tanto: ma è sempre la metà del tempo che occorre ai nostri connazionali per raggiungere la medesima meta. Disposizioni di classe, venute da un pizzico di razzismo.

Perché? La mano d'opera straniera è semplicemente tollerata. «Un male necessario». Anni fa, la congiuntura economica costringe il padronato elvetico a bussare alle porte delle inesauribili riserve dei disoccupati italiani. La cosa venne fatta, senza troppi scrupoli, come un'operazione provvisoria. «Ci serviamo di costoro finché è necessario. Poi li respingiamo ai loro paesi». Non ci volevano, perciò, contratti impegnativi che avrebbero impedito, sia all'industria che all'edilizia, di liberarsi, senza impicci, dello eventuale surplus. Questa situazione provvisoria è divenuta, invece, stabile. Gli affari economici sono andati meglio del previsto e il padronato ha dovuto non soltanto mantenere in servizio gli stranieri che aveva chiamato transitoriamente, ma ha dovuto continuare ad attingere alla fonte dei senza lavoro. Col risultato che gli stranieri sono diventati un'armata di 800 mila uomini, di cui 600 mila italiani (su una popolazione indigena che supera di poco i cinque milioni di unità).

Sono nate situazioni da scandalo. Per esempio, la questione degli alloggi. Per gli italiani, un posto in una baracca pulita e ben riscaldata è un eccezionale conquista. Qui, proprio nel

cantone di Ginevra, ne sono nate fuori dalle belle. Emigrati nelle bidonville, emigrati nelle catapecchie, emigrati nei soli, emigrati nelle stalle e nei pollai. Ogni tanto un giornale fa la sua scoperta. «Cinquanta locatari in un rudere affittato complessivamente per 435 mila lire al mese». Oppure: «Una trentina di persone alloggiato in un vecchio pollaio». Oppure: «40 mila lire al mese e niente finestre». Si va a leggere sotto i titoli e si scopre che i locatari sono invariabilmente lavoratori italiani (tutto al più c'è qualche spagnolo che tiene loro buona compagnia). Nessuno si allarma. Eppure le autorità ebbero del nostro bel paese. Pochi mesi fa l'Unità parlò della bidonville che si trovava sulle rive del fiume Arve, quasi nel cuore della città.

Le abitazioni non potevano neppure essere chiamate pollai. Non erano abitazioni e non erano pollai. Di fotografie delle bidonville sull'Arve l'Unità ne pubblicò parecchie. Ma al consolato nessuno le vide. Poi la storia apparve sul Journal de Geneve. Infine, il 20 novembre l'edificante vicenda finì addirittura sul Times di Londra.

Finalmente, visto che ne parlavano anche dei neutrali come gli inglesi, le autorità cantonali intervennero. La bidonville venne distrutta alla fine di novembre, e i suoi centocinquante abitanti alloggiati in padiglioni o in baracche.

Cosa propose in quell'occasione un funzionario del consolato d'Italia? Visto che gli stagionali stanno per andarsene, mettiamo gli ospiti della bidonville nelle loro baracche.

Così, in gennaio, al loro rientro, gli stagionali sarebbero rimasti senza un tetto. C'è la prospettiva che qualcosa si modifichi in questa situazione che riguarda centinaia di migliaia di connazionali? Stando a quel che si sa, se le cose cambieranno, cambieranno probabilmente in peggio. Mi spiego. Adesso si è arrivati a questo punto: da una parte le autorità federali (e le banche) che sono piuttosto preoccupate per la «surcharge» (surriscaldamento) dell'economia. Ai pericoli di infestazione si vorrebbe contrapporre una politica d'austerità che, tanto per non cambiare, dovrebbe essere fatta anche a spese degli italiani. Dicono le banche: si vuol evitare il peggio? Incominciamo col ridurre la mano d'opera straniera. Incalza il governo: bisogna

limitare lo afflusso degli stranieri, limitare il credito e gli investimenti. Proprio nello stesso giorno in cui il ministro di Giustizia e polizia Von Moos, diceva al Parlamento che la caccia alle streghe era un fatto necessario per la sicurezza dello Stato, un altro ministro, quello dell'Economia, il signor Schaffner, dichiarava che gli stranieri debbono diminuire. «Se gli inviti all'autodisciplina lanciati agli industriali non dovessero bastare, il governo ha i mezzi costituzionali per intervenire e far capire la ragione».

Agli occhi del consiglio federale ha scritto il Times a questo proposito: «La soluzione a lunga scadenza risiede nell'automazione, nell'elettronica e nella forza nucleare. Le braccia degli italiani verranno quindi superflue. E il ministro Spuehler aggiunge che, ben presto, migliaia di posti di lavoro diverranno inutili... personale tecnico e scientifico sarà necessario in una misura mai raggiunta... Il nuovo ritmo dell'attività economica sottoporrà padrone e lavoratori ad una rivoluzione che cambierà il loro futuro e il loro modo di vivere». In questo modo — conclude salomonicamente il Times — i problemi degli italiani non saranno più problemi. Scomparranno, perché scompariranno gli italiani.

Scomparranno? Pensano così. Dall'altra parte della barricata si trova la maggioranza dei deputati del partito degli imprenditori edili. Non che si preoccupino eccessivamente della sorte degli emigrati italiani. Essi non sono d'accordo di mettere in un canto questa massa di mano d'opera. Congiuntura sfavorevole, ma che si evolverà. Gli italiani hanno dimostrato di essere delle «macchinette» che vanno ancora bene e costano assai poco. Le trasformazioni industriali (automazione, ecc.) richiedono, tanto per incominciare, l'impiego di capitali enormi. Perché abbandonare la vecchia strada, visto che non ha ancora smesso di dare i suoi buoni frutti? E gli industriali, in una parola, sono per la libertà d'importazione della mano d'opera straniera.

In un caso o nell'altro (nel caso di embargo come nel caso di ulteriore afflusso) per gli italiani andrà male. Se l'embargo dovesse entrare in funzione (ma gli esperti sostengono che il governo non spingerà fino a mettersi in urto con gli industriali) gli italiani ci rimetteranno il lavoro. Se gli immigrati, al contrario, dovessero essere abbandonati alla vecchia strada, gli attuali contrasti verrebbero ulteriormente acuiti. Si pensi, soltanto, al problema degli alloggi e si immaginerà a quanti padroni di pollai svizzeri converrà disfarsi dei loro alleamenti per dar posto ai nuovi ospiti italiani.

Tenendo conto del fatto che ho cercato di illustrare si comprenderà anche perché in questi giorni è tornato di moda il tema della caccia alle streghe. Il merito della iniziativa spetta completamente al signor Von Moos. Il ministro elvetico, accusando i comunisti italiani di voler organizzare una rivolta, ha chiesto quale le complicità alle spalle della Confederazione, cerca di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dalle questioni di fondo. «Guardate che gli italiani sono rossi e i rossi si sa dove vogliono arrivare». E' un monito rivolto anche al padronato. Gli immigrati, soprattutto se tenuti nei pollai, si ribellano. Le macchine (che nei pollai non ci stanno) no. Perciò avanzare la dottrina rivoluzionaria, anche per salvare la democrazia elvetica.

Piero Campisi

Al ridotto dell'Eliseo

Presentato il numero di «Critica marxista» sui problemi del PCI

Un vivace dibattito con gli intervenienti di Longo, Amendola, Pajetta, Cerroni, Magri

La presentazione del numero di Critica Marxista dedicato ai problemi del partito, ha dato luogo ieri sera ad un vivace dibattito teorico-politico, al Ridotto dell'Eliseo, dinanzi a un folto pubblico di militanti sempre più attento a una supremazia dell'Esecutivo, a una svalutazione dei poteri reali delle assemblee legislative.

Alla tribuna, per illustrare la tematica del numero e rispondere a quesiti e osservazioni dei presenti, erano i compagni Luigi Longo e Romano Ledda, direttore e vice direttore della rivista, i compagni Giorgio Amendola, Giancarlo Pajetta, Umberto Cerroni e Lucio Magri.

Il compagno Longo ha introdotto il dibattito con un trateggio riassuntivo di tutti i problemi affrontati dai saggi pubblicati da Critica Marxista. Non sono soltanto — ha affermato Longo — problemi del partito comunista, ma questioni che interessano in generale il rapporto tra il partito politico e il processo storico della società italiana, e, in particolare, il rapporto tra lo sviluppo teorico e la prassi rivoluzionaria. I quesiti che ci poniamo sono appunto quelli di riesaminare i nostri schemi organizzativi e i nostri principi della strategia e della tattica alla luce delle esigenze della società italiana, nell'intento di dare una risposta positiva adeguata.

Rispondendo, a sua volta, a questi posti dal compagno Mancini, Giorgio Amendola ha affrontato un altro tema appassionante: l'attuale contraddizione che esiste tra la tensione democratica delle masse, la loro spinta unitaria, e la debolezza della loro organizzazione politica, anzi la sua tendenza alla divisione. Amendola ha, anzitutto, voluto ribadire che la combattività delle masse è una caratteristica che differenzia in un modo positivo l'Italia da altri paesi dell'Occidente capitalistico e ha quindi insistito sul fatto che la via stessa di conquista dell'unità politica si può percorrere soltanto partendo da questa realtà di lotta e di vivacità democratica per il raggiungimento di determinati obiettivi che rispondono alle esigenze dello sviluppo della società italiana.

Ciò non significa — ha avvertito Amendola — che si debba comprimere la autonomia degli organismi di massa, in particolare dei sindacati. Anzi, è un proprio necessario pluralità di centri democratici che ci fa intravedere la possibilità di nuovi schieramenti unitari, articolati in un modo nuovo, a un livello più alto, capaci di superare le tendenze di divisione dei raggruppamenti politici che si ispirano al socialismo.

Ciò non significa — ha avvertito Amendola — che si debba comprimere la autonomia degli organismi di massa, in particolare dei sindacati. Anzi, è un proprio necessario pluralità di centri democratici che ci fa intravedere la possibilità di nuovi schieramenti unitari, articolati in un modo nuovo, a un livello più alto, capaci di superare le tendenze di divisione dei raggruppamenti politici che si ispirano al socialismo.

Al compagno Giancarlo Pajetta è toccata la parola da un punto di vista politico e storico, la differenza tra centralismo democratico e centralismo burocratico. Il momento della democrazia — ha detto Pajetta — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione. Si tratta di un rapporto necessario per un partito della classe operaia. Quando esso viene meno si hanno, in caso, deformazioni socialdemocratiche, nell'altro caso, burocratiche, che sostituiscono alla convinzione e al dibattito il comando e la disciplina imposta.

Il compagno Lucio Magri che ha preso subito dopo la parola, ha illustrato ulteriormente tutta quella parte di interessi politico-teorici connessa alla analisi della crisi della democrazia politica e dei suoi istituti in Occidente. Si tratta di una crisi — ha sottolineato fortemente Magri — che è lo specchio di meccanismi e di tendenze tipiche della società capitalistica avanzata e che è approdata, in molti paesi occidentali, a una nuova forma di totalitarismo, specie laddove non si è trovato a contrastarla un movimento operaio rivoluzionario organizzato. Di qui, il discorso del compagno Magri si è sviluppato per dimostrare come la lotta per la democrazia si identifichi oggi con la lotta per la trasformazione della società, delle sue strutture e dei suoi rapporti di proprietà, essendo sempre più stretto il nesso che intercorre tra democrazia e socialismo. L'organizzazione della sovranità popolare non può essere rinviata a domani, come obiettivo finalistico, ma deve essere opera dell'oggi, opera di un partito saldamente intrecciato alla vita delle masse popolari e che non perda il suo carattere di avanguardia organizzata e le sue tradizioni rivoluzionarie.

Di qui parte anche, secondo il compagno Magri, la necessità di sviluppare e superare lo schema leninista, di arricchire la dottrina rivoluzionaria per riuscire a trasformare la realtà.

Gli oratori che si sono quindi succeduti alla tribuna hanno risposto a varie domande scritte fatte pervenire nel frattempo dagli ascoltatori. Umberto Cerroni, ad esempio, ha prospettato l'attuale grave involuzione dei rapporti tra Stato e società, esemplificando la tendenza sempre più accentratrice a una supremazia dell'Esecutivo, a una svalutazione dei poteri reali delle assemblee legislative.

La spinta delle masse

E' una tendenza — ha detto Cerroni — che si può invertire soltanto potenziando gli strumenti di determinazione popolare, espandendo i processi di socializzazione, fino a giungere a quella soluzione di prospettiva rappresentata dalla gestione socializzata dello Stato.

Rispondendo, a sua volta, a questi posti dal compagno Mancini, Giorgio Amendola ha affrontato un altro tema appassionante: l'attuale contraddizione che esiste tra la tensione democratica delle masse, la loro spinta unitaria, e la debolezza della loro organizzazione politica, anzi la sua tendenza alla divisione. Amendola ha, anzitutto, voluto ribadire che la combattività delle masse è una caratteristica che differenzia in un modo positivo l'Italia da altri paesi dell'Occidente capitalistico e ha quindi insistito sul fatto che la via stessa di conquista dell'unità politica si può percorrere soltanto partendo da questa realtà di lotta e di vivacità democratica per il raggiungimento di determinati obiettivi che rispondono alle esigenze dello sviluppo della società italiana.

Ciò non significa — ha avvertito Amendola — che si debba comprimere la autonomia degli organismi di massa, in particolare dei sindacati. Anzi, è un proprio necessario pluralità di centri democratici che ci fa intravedere la possibilità di nuovi schieramenti unitari, articolati in un modo nuovo, a un livello più alto, capaci di superare le tendenze di divisione dei raggruppamenti politici che si ispirano al socialismo.

Ciò non significa — ha avvertito Amendola — che si debba comprimere la autonomia degli organismi di massa, in particolare dei sindacati. Anzi, è un proprio necessario pluralità di centri democratici che ci fa intravedere la possibilità di nuovi schieramenti unitari, articolati in un modo nuovo, a un livello più alto, capaci di superare le tendenze di divisione dei raggruppamenti politici che si ispirano al socialismo.

Al compagno Giancarlo Pajetta è toccata la parola da un punto di vista politico e storico, la differenza tra centralismo democratico e centralismo burocratico. Il momento della democrazia — ha detto Pajetta — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione. Si tratta di un rapporto necessario per un partito della classe operaia. Quando esso viene meno si hanno, in caso, deformazioni socialdemocratiche, nell'altro caso, burocratiche, che sostituiscono alla convinzione e al dibattito il comando e la disciplina imposta.

Il compagno Lucio Magri che ha preso subito dopo la parola, ha illustrato ulteriormente tutta quella parte di interessi politico-teorici connessa alla analisi della crisi della democrazia politica e dei suoi istituti in Occidente. Si tratta di una crisi — ha sottolineato fortemente Magri — che è lo specchio di meccanismi e di tendenze tipiche della società capitalistica avanzata e che è approdata, in molti paesi occidentali, a una nuova forma di totalitarismo, specie laddove non si è trovato a contrastarla un movimento operaio rivoluzionario organizzato. Di qui, il discorso del compagno Magri si è sviluppato per dimostrare come la lotta per la democrazia si identifichi oggi con la lotta per la trasformazione della società, delle sue strutture e dei suoi rapporti di proprietà, essendo sempre più stretto il nesso che intercorre tra democrazia e socialismo. L'organizzazione della sovranità popolare non può essere rinviata a domani, come obiettivo finalistico, ma deve essere opera dell'oggi, opera di un partito saldamente intrecciato alla vita delle masse popolari e che non perda il suo carattere di avanguardia organizzata e le sue tradizioni rivoluzionarie.

Di qui parte anche, secondo il compagno Magri, la necessità di sviluppare e superare lo schema leninista, di arricchire la dottrina rivoluzionaria per riuscire a trasformare la realtà.

Problemi del partito nuovo

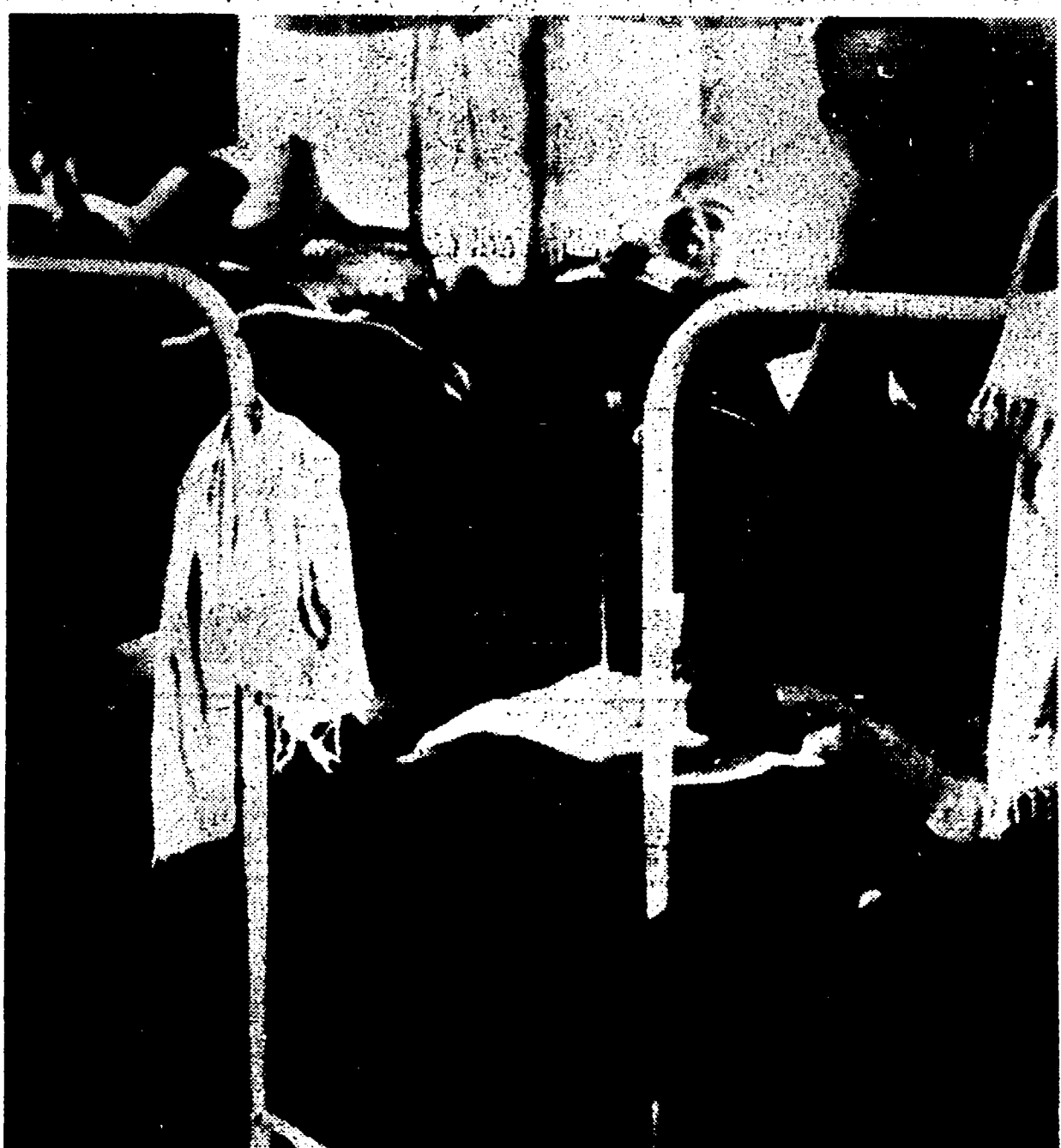
E' noto — ha proseguito Longo — che lo sviluppo del capitalismo maturo tende ad una «massificazione delle scienze», tende a deteriorare tutti gli istituti rappresentativi, e crea nuove contraddizioni tra i centri effettivi di potere e le istituzioni democratiche. I quesiti più appassionanti sorgono proprio da questo processo in atto. Come si forma la società politica oggi? Quali sono i pericoli reali di burocratizzazione e di involuzione del partito? Quale rapporto nuovo si crea tra il potere politico e quello legislativo? Il partito nuovo, in che senso supera il concetto di partito come puro strumento di conquista del potere e esalta il momento della prefigurazione, nella sua struttura interna, di una società nuova? Ecco gli aspetti più spunti teorici, i problemi organizzativi che il numero 1 di Critica Marxista, ha detto Pajetta — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione. Si tratta di un rapporto necessario per un partito della classe operaia. Quando esso viene meno si hanno, in caso, deformazioni socialdemocratiche, nell'altro caso, burocratiche, che sostituiscono alla convinzione e al dibattito il comando e la disciplina imposta.

Al compagno Giancarlo Pajetta è toccata la parola da un punto di vista politico e storico, la differenza tra centralismo democratico e centralismo burocratico. Il momento della democrazia — ha detto Pajetta — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione. Si tratta di un rapporto necessario per un partito della classe operaia. Quando esso viene meno si hanno, in caso, deformazioni socialdemocratiche, nell'altro caso, burocratiche, che sostituiscono alla convinzione e al dibattito il comando e la disciplina imposta.

Il compagno Lucio Magri che ha preso subito dopo la parola, ha illustrato ulteriormente tutta quella parte di interessi politico-teorici connessa alla analisi della crisi della democrazia politica e dei suoi istituti in Occidente. Si tratta di una crisi — ha sottolineato fortemente Magri — che è lo specchio di meccanismi e di tendenze tipiche della società capitalistica avanzata e che è approdata, in molti paesi occidentali, a una nuova forma di totalitarismo, specie laddove non si è trovato a contrastarla un movimento operaio rivoluzionario organizzato. Di qui, il discorso del compagno Magri si è sviluppato per dimostrare come la lotta per la democrazia si identifichi oggi con la lotta per la trasformazione della società, delle sue strutture e dei suoi rapporti di proprietà, essendo sempre più stretto il nesso che intercorre tra democrazia e socialismo. L'organizzazione della sovranità popolare non può essere rinviata a domani, come obiettivo finalistico, ma deve essere opera dell'oggi, opera di un partito saldamente intrecciato alla vita delle masse popolari e che non perda il suo carattere di avanguardia organizzata e le sue tradizioni rivoluzionarie.

Di qui parte anche, secondo il compagno Magri, la necessità di sviluppare e superare lo schema leninista, di arricchire la dottrina rivoluzionaria per riuscire a trasformare la realtà.

Gli oratori che si sono quindi succeduti alla tribuna hanno risposto a varie domande scritte fatte pervenire nel frattempo dagli ascoltatori. Umberto Cerroni, ad esempio, ha prospettato l'attuale grave involuzione dei rapporti tra Stato e società, esemplificando la tendenza sempre più accentratrice a una supremazia dell'Esecutivo, a una svalutazione dei poteri reali delle assemblee legislative.



HORGES — L'interno di una baracca. Questa è una stanza (cinque metri per quattro) abitata da dodici operai. I letti sono sei, a castello, e mancano perfino le finestre, che non possono più essere aperte. Il padrone della baracca, l'industriale Karl Trueb, riesce a far buoni affari anche da questo buco. Complessivamente i dodici immigrati pagano ogni mese 469 franchi d'affitto, cioè 59 mila lire. Neppure un appartamento verrebbe a costare così tanto.

Lo scandalo del casinò di Sanremo

Tre d.c. deferiti al giudice per una «turbativa d'asta»

Dal nostro corrispondente

SANREMO, 19

Il capogruppo della DC del consiglio comunale di Sanremo, Francesco Penna, e altri due esponenti dello stesso partito (il segretario del comitato comunale Giacomo Perla, e il responsabile dei gruppi aziendali Pino Bergonzio, impiegato del casinò), dovranno rispondere dei reati di turbativa d'asta in occasione della gara di appalto per il casinò municipale e di oltraggio a pubblico ufficiale. Questi sono i reati che il Pretore di Sanremo, dott. Fortunato, ha rubricato nei confronti dei tre massimi dirigenti del casinò, personaggi-chiave dello scandalo che il mese scorso ha investito l'amministrazione comunale.

I tre saranno citati nei prossimi giorni, forse ancora prima della fine dell'anno, per dar corso al procedimento penale aperto a loro carico. I nodi sono dunque venuti al pettine ed in modo clamoroso.

Francesco Penna, Giacomo Perla e Pino Bergonzio incaricano il ritiro degli altri con-

renti compresi nella «rosa» delle ditte predilette dal clan democristiano. E resta anche il fatto, preoccupante, che la vincita è avvenuta sulla base di un'offerta molto alta, oltre l'85 per cento. Una offerta superiore di dieci punti a quel «limite di rottura» indicato da una commissione comunale di studio della quale, guarda caso, facevano parte uomini di fiducia della DC, oltre il quale limite il casinò non avrebbe potuto effettuare operazioni nell'interesse della città. E infine c'è un'altra strana coincidenza: della commissione che ha scelto la «rosa» delle ditte facevano parte tutti i notabili della DC sanremese.

Questi fatti figureranno certamente nella relazione che il sindaco Fusaro ha sottoposto al prefetto di Imperia e che questi ha trasmesso al Pretore di Sanremo, dando così il via al procedimento penale contro i tre dirigenti dc. Della questione si occupa stasera il consiglio comunale.

f. b.